La misura del campo



di Roberto Finzi,
docente di Storia Sociale nell'Università
di Bologna

1. Nella storia del mondo agrario la misura definisce *immediatamente* la possibilità, o meno, di sopravvivenza e la fatica del lavoro, filtrate attraverso diseguaglianza e divisione in classi.
A ben vedere, misurare significa assumere e confrontarsi con la *scarsità*. Sennò, a che pro determinare parti e proporzioni? L'abbondanza è per definizione *dis*-misura.
Secondo un procedimento comune (e caro) agli economisti si può porre la scarsità come postulato. Ma, si è obiettato, «il concetto di scarsità può dare frutti soltanto se il fatto naturale che i mezzi esistono in quantità limitata determina una serie di scelte riguardo l'uso di tali mezzi, una situazione che può verificarsi solo quando si diano impieghi alternativi dei mezzi e una graduazione preferenziale dei fini. Ma queste sono condizioni *socialmente determinate* (...)» (1). Così, ad esempio, la più parte delle società di cacciatori non percepiscono l'opposizione scarsità-abbondanza nei termini abituali ai membri di società capitalistiche. Loro tratto comune è infatti quello di non sapere (meglio: di non volere) profittare dell'eccedenza teoricamente disponibile (2). La mitica età dell'oro non è dunque quella in cui esisteva infinita disponibilità di beni, quanto piuttosto quella in cui l'organizzazione sociale determinava e garantiva equilibrio fra bisogni e risorse.
Quale categoria teorica la scarsità emerge tardi: con il formarsi dell'economia politica come scienza. Siamo fra il secolo XVII e XVIII. Assai antecedente è la rottura dell'equilibrio bisogni-risorse.
La tradizione giudeo-cristiana la connette in modo trasparente al formarsi di società stanziali e agricole, da cui più direttamente germina un mondo nel quale una parte è destinata a faticare per sé e per gli altri il cui compito è il comando. Ad Adamo il Dio offeso dice minaccioso: «maledetta la terra del tuo lavoro; tra le fatiche ne ricaverai il nutrimento». Della sua prima discendenza Abele, il prediletto del Signore, è pastore; Caino, il fratricida, è agricoltore (3). A lui appunto Flavio Giuseppe fa risalire l'invenzione di pesi e misure «che mise fine a quella semplicità nella quale l'umanità aveva vissuto fino ad allora» mutandola in un'esistenza dominata dall'inganno (4).
Sul proscenio si presenta la messa sotto accusa del mondo mercantile. C'è tuttavia qualcosa di più: il profilarsi di condizioni sociali determinanti la lunga «guerriglia» che nella giungla delle misure opporrà fino ai giorni nostri diretti produttori e chi, a vario titolo, ha «diritto» — e cioè, per lo più: la forza — di appropriarsi di parte di quanto essi hanno prodotto. Nella e con la misura si quantifica e si definisce ciò che per dominanti e dominatori è *surplus* estraibile, al di là del necessario, dal reddito dei diretti produttori, e per i dominati è la drammatica «nascita» della scarsità.



L'apertura del braccio come unità di misura per la semina nella risaia.

2. Nell'elaborare il sistema dei pesi e delle misure l'uomo pone, e non può che porre, se stesso come termine di paragone (5). Il criterio è «antropometrico», ma non è ritagliato a misura delle esigenze di sviluppo materiale e non della persona umana. Il sistema promana da e si colloca in società dove opera la differenziazione fra chi deve produrre per sé e per gli altri e chi invece vive dell'altrui prodotto. Congloba dunque in sé la diseguaglianza e quindi tensioni e scontri sociali ch'essa presuppone e determina. Per questo peso e misura divengono mansione e attributo di chi ha il compito di disciplinare e regolare il corpo sociale: il potere politico.
Ab immemorabile il potere politico tenta l'unificazione, vorrebbe l'uniformità. Gli riuscirà in modo compiuto assai avanti nel tempo, quando ormai — con la cosiddetta età delle rivoluzioni — si entra nell'era della storia contemporanea e dell'unificazione del mercato mondiale.
Nemmeno forze così potenti — lo Stato moderno, l'affermarsi del capitalismo, la spinta al mercato mondiale — riescono senza difficoltà a imporre l'uniformità. «L'attivazione di qualsiasi riforma di misure e di pesi — scrive Carlo Berti-Pichat a metà secolo XIX — convien bene avvertirlo, nel suo primo introdursi non vale a distruggere affatto il sistema in uso» (6).
L'agronomo bolognese appare ottimista: ancor oggi, ad esempio, il mondo rurale della sua terra calcola correntemente, sebbene non negli atti legali, la superficie in *tornature*.
La resistenza a un tempo particolaristica e tradizionalista ha cause molteplici. Porterebbe lontano tentare di esaminarle partitamente. Ci si limiterà pertanto a due osservazioni sostanziali.
Occorre intanto notare che, almeno per alcune parti del sistema, la difformità, l'estrema frammentazione, vela una diversa realtà di fondo. E' il caso, ad esempio, delle monete, in cui, fino alla Rivoluzione francese (e in Gran Bretagna fino all'adesione del paese alla CEE), la grande molteplicità dei segni e del loro relativo contenuto metallico copre uno schema di equivalenza largamente uniforme: quello uscito dalla riforma carolingia del tardo sec. VIII incentrato sulla relazione 1 lira (libbra) = 20 soldi = 240 denari (7). Bologna, tra le altre, conferma questo dato.

3. La forza di resistenza delle antiche misure assume un tratto tutto particolare nel caso delle misure di superficie.
«In generale — annota Berti-Pichat — i popoli preferiscono per unità la superficie il cui lavoro coll'aratro si può eseguire in un giorno» (8). La miglior controprova viene dalla linguistica. La biolca, bifolca o *bubulca* è «quel pezzo di terra che possa essere arato in un giorno da un pajo di bovi» (9). In iugero c'è la radice di *iugum* (giogo) e a volte, come in Varrone, i termini si sovrappongono. Secondo la definizione classica è, al pari della biolca, «quod iuncti boves uno die exarari possint» (10) e cioè la «misura di terra, corrispondente all'area lavorata in un giorno da un paio di buoi al giogo» (11). Così, su un buon dizionario, si troverà proposto per *iugerum* la traduzione «giornata di terreno». Lo stesso del *morgen,* unità di misura largamente diffusa in Germania che aveva già attratto l'attenzione di Karl Marx (12). E del resto «giornata» in alcune parti d'Italia, come a Torino, è il nome della unità di misura di superficie.
Non sempre l'unità di misura è il lavoro. Spesso è la quantità di seme sparso (13). Il che, ha osservato Ugo Tucci, comportava in alcuni casi la assenza di misure agrarie definite (14). Per Witold Kula è invece un sistema dall'intrinseca validità ed esattezza (15). Pure l'assunzione quale unità di misura del seme sparso rimanda, comunque, in ultima analisi alla fatica, al lavoro. Introducendo tuttavia in modo diretto un'altra essenziale variabile: la produttività ancor prima che la fertilità. Dunque, un complesso di fattori che uniscono insieme qualità del suolo, clima, capacità di lavoro, presenza di ingrassi, etc.
Insegna un ottocentesco opuscolo per agrimensori: «tre par che siano gli elementi essenziali su i quali fondar si debbano le teorie della stima dei

CONTINUA A PAGINA SEI

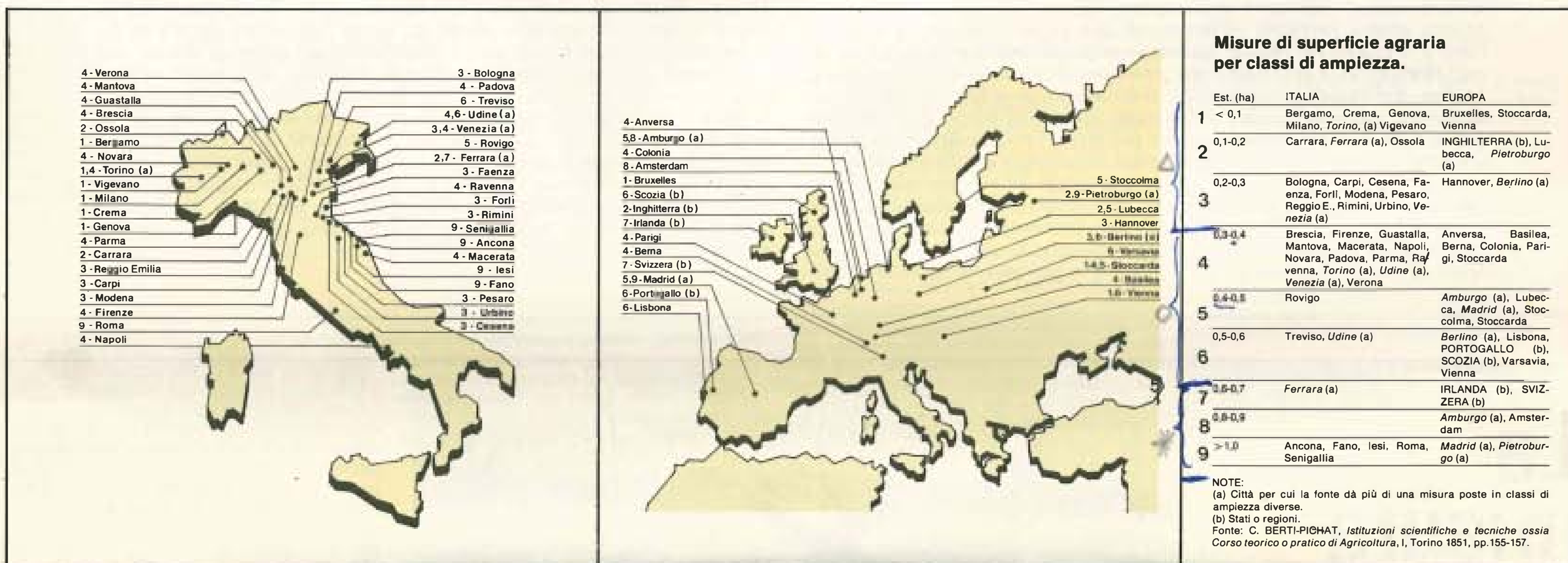
CONTINUA DA PAGINA CINQUE

terreni: di questi uno è certo ed infallibile, uno variabile, uno difficile a determinarsi; cioè, *misura di estensione,* non per altro assoluta, ma relativa alla produzione del suolo (...); *misura del prodotto*: non assoluta, ma relativa al valore; *misura della fertilità naturale,* non assoluta, ma relativa alle cose utili» (16).

4. La misura del campo tramite il lavoro ingloba queste variabili se è vero che «studiando (...) le condizioni geografiche ed etnografiche delle contrade, rilevasi una tal qual regola» (17). Berti-Pichat la documenta attraverso la comparazione di 5 unità di misura oscillanti fra gli ha 0,4016 e 0,3505 dunque con una differenza massima di circa il 15%. Il paragone è allargabile attraverso materiali offerti dall'autore stesso in tabelle (sommarie) sulle misure di superficie italiane ed estere. Il 57,4% delle misure italiane raccolte da Berti-Pichat sono racchiuse nella classe d'ampiezza ha 0,2- 0,4. Per l'estero invece la classe più frequentata è quella ha 0,4-0,6 (v. fig. 2). Delle 27 misure italiane della classe ha 0,2-0,4, 14 si pongono in un intervallo ± 6% rispetto alla media, dimostrando, pur nella difformità, una notevole omogeneità tendenziale nella valutazione della giornata lavorativa in un'ampia zona geografica continua (v. fig. 1).
Aveva scritto, a metà '500, Agostino Gallo nella «tavola de' vocaboli che potrebbono essere oscuri ad alcuni» premessa alle sue *Vinti giornate dell'agricoltura ...: «iugero* è la misura della nostra terra, detta volgarmente pio, a Padova campo, a Mantova biolca, a Firenze tornatura et a Torino giornata» (18). Era una scelta oculata: le misure ricordate variano da ha 0,3138 (biolca mantovana) a 0,3799 (giornata torinese).
Proprio perché la misura agraria ingloba una *serie* di variabili non è possibile seguire la tesi affascinante dello storico sovietico Stanislaw Strumilin, resa popolare e a un tempo contestata dai lavori di Kula. Strumilin parte dalla constatazione di una crescita nel tempo dell'unità di superficie misurata in tempo di lavoro: ai tempi di Plinio lo iugero equivaleva a ha 0,25, nella Renania medievale un arpento corrispondeva a ha 0,31 e lungo la Mosella a ha 0,34; nell'Inghilterra del secolo XIII un acro valeva ha 0,4 e ha 0,5 in Georgia (19). E si chiede se, corrispondendo la superficie agraria alla quantità di lavoro necessario per coltivarla, la crescita nel tempo di queste unità non possa permetterci di misurare la crescita della produttività del lavoro. Kula ha giustamente obiettato che «Strumilin non tiene conto delle variazioni nelle rese agricole legate alla diversità del suolo e alle condizioni atmosferiche locali; di più, dimentica le differenze tra le colture». L'indice proposto dallo storico sovietico diviene dunque significativo solo se si instaurano paragoni fra medesimi tipi di coltura in condizioni geo-climatiche simili (20).

5. Questa discussione rivela due elementi importanti ai nostri fini: l'oggettiva base della difformità e la relativa causa della diffidenza verso la uniformità; il possibile peso sociale del mutamento dell'unità di misura.
A metà '600, Vincenzo Tanara, partendo dalla «tavola» scriveva «di queste cento quarantaquattro costituiscono una tornatura, e duecento sedici, ovvero duecento venti, et in alcuni luoghi di questo Contado (il bolognese) duecento venticinque, et in altri ducento vent'otto fanno una bifolca» (21). Dunque in una sola provincia, potremmo dire con termine attualizzante, si contavano almeno 5 unità di superficie differenti, che solo diverse colture, diversi suoli, diversi climi possono spiegare (22). Ad esse, non è difficile pensare, si deve essere arrivati per successivi aggiustamenti, determinati dal sistema colturale, dei contratti, etc.: insomma, dall'articolarsi concreto dei rapporti di forza fra le classi. Mutarli presuppone o il deteriorarsi di equilibri dati o il tentativo di instaurarne altri. L'uniformità può spingere in avanti lo sviluppo, ma di certo immediatamente crea crisi. E' supponibile che ne paghino il prezzo più alto i meno forti.
Non diversamente si pone la questione se si osserva il problema del mutamento e delle spinte all'uniformità sotto il profilo del possibile aumento della produttività del lavoro.
Ha osservato Kula: «l'uomo non è mai solo nel suo rapporto con la natura: fa parte di una società eterogenea, definita a un tempo dalla divisione del lavoro e da una gerarchia che non cessa di trasformarsi» (23). La misura del campo pulsa al pulsare del cuore di questa società, ne vive le vicende e gli scontri, assume valenze diverse a seconda delle ottiche dei protagonisti. E' il simbolo vivente della scarsità *sociale* che si pone dinnanzi al diretto produttore il cui lavoro, al solo fine della riproduzione della sua classe, deve — notava già Cantillon a metà secolo XVIII — rendere «in valore (il) doppio del prodotto della terra necessaria per il suo sostentamento» (24).

1) H. W. PEARSON, *L'economia non ha surplus: critica di una teoria dello sviluppo* in K. POLANYI (a cura di), *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Torino, 1978, p. 393.
2) Cfr. P. FARB, *Les Indiens*, Paris 1972, p. 39.
3) *Genesi*, 3,17, 4,2.
4) FLAVIO GIUSEPPE, *Antiquitate Judaicae*, I, 1, 61-2
5) Cfr. W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano 1972, p. 501 nonché Id., *Les mesures et les hommes*, Paris 1984, pp. 33 sgg.
6) C.BERTI-PICHAT, *Istituzioni scientifiche e tecniche ossia Corso teorico e pratico di Agricoltura*, I, Torino 1851, p. 129.
7) Cfr. C. M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Bologna 1735, n. 9, pp. 37-8.
8) BERTI-PICHAT, *op. cit.*, p. 156.
9) G. B. GAGLIARDO, *Vocabolario agronomico italiano*, Milano 1804, p. 33 ad vocem.
10) MARCO TERENZIO VARRONE, *Rerum rusticarum libri tres*, I, 1.
11) M. CORTELLAZZO - P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 3/I-N, Bologna 1983, p.635 ad vocem.
12) K. MARX, *Il capitale*, Roma 1856 IV, I, 1, p. 85 n. 26.
13) Cfr. KULA, *Les mesures et les hommes*, cit., pp. 41 sgg.
14) U. TUCCI, *Pesi e misure nella storia delle società* in *Storia d'Italia Einaudi*, Torino V/1, p. 603.
15) Cfr. KULA, *Les mesures et les hommes*, cit., p. 41.
16) A. FABBRONI, *Indicazione delle vere teorie con le quali si possono eseguire le stime dei terreni*, Udine 1826, p. 13.
17) BERTI-PICHAT, *op. cit.*, p. 156.
18) A. GALLO, *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Venezia 1596, p. XVIII (non num.).
19) KULA, *Les mesures et les hommes*, cit., p. 45. (Ma si veda anche Id., *Problemi...*, cit., p. 502).
20) *Ivi*. E' ovvio che nel ragionamento sia di Strumilin che di Kula è presupposta una sostanziale stasi tecnica o comunque la non presenza di mutamenti tecnici di rilievo, che sposterebbero in maniera essenziale il problema. Adam Smith e Filippo Re alludevano a questa variabile quando osservavano l'enorme differenza di capacità lavorativa fra aratro e vanga: secondo il primo l'aratro fa in un'unità di tempo il lavoro di 20 vangatori, per il secondo addirittura di 24 (cfr. A. Smith, *Le ricchezze della nazione. Abbozzo*, Torino 1959, p. 34; F. Re, *Elementi di agricoltura*, Venezia 1802, I, p. 106).
21) V. TANARA, *L'economia del cittadino in villa*, Bologna 1644, p. 437.
22) In 11 province piemontesi se ne contavano a metà '800 ben 56 (cfr BERTI-PICHAT, op. cit., p. 130 n. 2).
23) KULA, *Les mesures et les hommes*, cit., p. 47.
24) R. CANTILLON, *Essay de la nature du commerce en général*, Tokio 1979, pp. 42/43.



Misure di superficie agraria per classi di ampiezza.

	Est. (ha)	ITALIA	EUROPA
1	< 0,1	Bergamo, Crema, Genova, Milano, *Torino*, (a) Vigevano	Bruxelles, Stoccarda, Vienna
2	0,1-0,2	Carrara, *Ferrara* (a), Ossola	INGHILTERRA (b), Lubecca, *Pietroburgo* (a)
3	0,2-0,3	Bologna, Carpi, Cesena, Faenza, Forlì, Modena, Pesaro, Reggio E., Rimini, Urbino, *Venezia* (a)	Hannover, *Berlino* (a)
4	0,3-0,4	Brescia, Firenze, Guastalla, Mantova, Macerata, Napoli, Novara, Padova, Parma, Ravenna, *Torino* (a), *Udine* (a), *Venezia* (a), Verona	Anversa, Basilea, Berna, Colonia, Parigi, Stoccarda
5	0,4-0,5	Rovigo	*Amburgo* (a), Lubecca, *Madrid* (a), Stoccolma, Stoccarda
6	0,5-0,6	Treviso, *Udine* (a)	*Berlino* (a), Lisbona, PORTOGALLO (b), SCOZIA (b), Varsavia, Vienna
7	0,6-0,7	*Ferrara* (a)	IRLANDA (b), SVIZZERA (b)
8	0,8-0,9		*Amburgo* (a), Amsterdam
9	> 1,0	Ancona, Fano, Iesi, Roma, Senigallia	*Madrid* (a), *Pietroburgo* (a)

NOTE:
(a) Città per cui la fonte dà più di una misura poste in classi di ampiezza diverse.
(b) Stati o regioni.
Fonte: C. BERTI-PICHAT, *Istituzioni scientifiche e tecniche ossia Corso teorico o pratico di Agricoltura*, I, Torino 1851, pp.155-157.